

Tra unioni civili e chirurgia estetica

CHE COSA INTENDIAMO PER PROGRESSO?



di Elisa Manna

«Non si può fermare il progresso! Non si può fermare il progresso!». Così qualche giorno fa gorgheggiava alla radio una nota ex giudice, nell'entusiasmo della fresca approvazione della legge sulle unioni civili. Confesso che, ascoltandola in macchina, ho provato una punta di delusione: davvero mi aspettavo un livello di argomentazione più alto, ma, tant'è, forse la foga di sintetizzare il suo pensiero nei ritmi veloci dei media, le aveva fatto tirar fuori quel vecchio cliché: il progresso che non può essere fermato. L'occasione è utile, però, per riflettere sul mito del progresso, che credevamo definitivamente accantonato già dal secolo scorso, quando proprio i miti del Progresso e delle sue figlie Potenza e Velocità erano deflagrati in sciagura per l'umanità. Ma invece no, evidentemente sta tornando a far capolino quella fiducia (un po' infantile, vogliamo dirlo?) nelle «magnifiche sorti e progressive» del pensiero scientifico e tecnologico, che dovrebbe risolvere tutti i nostri problemi e rispondere a tutte le nostre domande, guida adamantina e sicura per un'umanità disorientata e orfana di ideologie. Eppure, chi si avventurasse a sfogliare un buon testo di filosofia della scienza (ma chi ha più il tempo per questo tipo di letture oggi?) scoprirebbe fin dalle prime pagine che la Scienza non è una dea sapiente, una luce superiore, cristallina e incorruttibile come acqua di sorgente. Il progresso scientifico e tecnologico è diventato nella nostra epoca l'ultimo totem indiscutibile e infallibile (segno che l'uomo ha bisogno di credere in un principio superiore indiscutibile e lo riafferma anche quando li nega tutti), ma certi suoi seguaci vogliono chiudere gli occhi davanti a una verità oggettiva, e cioè che anche la scienza e la tecnologia sono in qualche modo condizionate, non fosse altro perché per andare avanti hanno bisogno di finanziamenti. La Scienza è una signora molto pragmatica, bisogna pagare gli stipendi ai ricercatori, bisogna pagare gli strumenti, dunque tanto vale orientare la ricerca nei settori mainstream o comunque quelli dove è più facile trovare consenso e concreto appoggio. È così, per esempio, che si spiega la difficoltà a far progredire la ricerca nel campo delle malattie rare (sono rare, interessano poche persone, poco mercato...). Perché oggi la ricerca si occupa tanto di fecondazione in vitro, in tutte le

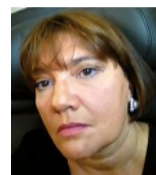
declinazioni possibili? Perché oggi siamo dominati dall'ideologia del desiderio e un bambino, un figlio che possiamo sentire nostro (desiderio legittimo, per carità) diventa una sfida promettente e un mercato interessante per troppi professionisti (ricercatori, medici, proprietari di cliniche...). E su altri fronti, come la medicina estetica, meno importanti ma sempre connessi all'ideologia del desiderio, avviene la stessa cosa: perché la ricerca nella medicina e nella chirurgia estetica fa così tanti progressi, sono a far sembrare le vecchie creme di bellezza delle nostre mamme impiastrati del III secolo a.C.? Perché il desiderio di giovinezza, di restare per sempre giovani e belli sta raggiungendo livelli deliranti, è uno dei valori cardine della cultura dominante. E perché la medicina e la chirurgia ricostruttiva mettono a punto sempre nuove tecniche di "trasformazione" delle caratteristiche sessuali primarie e secondarie? Perché l'identità sessuale e la vita sessuale a essa connessa è uno dei desideri più impellenti. Se il desiderio non fosse tanto idolatrato, se non fosse il signore delle nostre vite, se la nostra cultura fosse basata su un'accettazione più sapiente del flusso della vita, forse scienziati e tecnocrati oggi impegnati su questi fronti si orienterebbero su altri campi. Dunque invocare il progresso scientifico come se fosse il Supremo Bene è, mi si perdoni la sfumatura saccente, una forma di ingenuità culturale, oppure una furbata o, se preferite, un grosso abbaglio. E infatti di questo presunto progresso scientifico si vedono già i frutti degeneri: donne in condizioni di povertà che, come ha denunciato il cardinal Bagnasco all'Assemblea generale della Cei, vengono ruscchiate nella penosa piaga dell'utero in affitto, con tariffari, contratti arcigni e umilianti che aggirano il divieto di commerciare in gameti e via discorrendo. Il modello di progresso in cui siamo immersi non sembra aver portato grossi frutti: crisi economica mondiale, disoccupazione crescente, conflitti e guerre "a pezzetti" (fortemente influenzate dall'accaparramento delle risorse energetiche), corruzione, deterioramento climatico, sbandamento etico e valoriale diffuso. Riflettiamo su quest'idea di progresso invece di brandirlo come l'ultima bandiera; iniziamo a farlo guardando negli occhi i nostri giovani e, insieme, guardando «avanti e in alto» come ci invita a fare papa Francesco: troveremo le risposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / CAPIRE I SEGNALI DI QUALCOSA CHE NON VA

Uomini che uccidono donne come fossero giocattoli rotti

Una deriva di malvagità, non è pazzia imprevedibile



di Marina Corradi

In tre giorni, una strage. L'ultima è Alessandra Maffezzoli, maestra, 46 anni, uccisa ieri a Pastrengo, Verona, dall'ex convivente. Lascia due figli adolescenti. Il giorno prima Michela Baldo, 29 anni, di Spilimbergo, Pordenone, era stata trovata morta, uccisa dall'ex fidanzato che aveva lasciato, e che si è suicidato. Nelle stesse ore a Taranto, Federica De Luca, 30 anni, era stata assassinata dal marito, che ha poi ucciso se stesso e il figlio di 4 anni. I due si stavano lasciando. «Dovrai soffrire come soffro io», è l'ultimo sms ricevuto da Sara Di Pietrantonio, 22 anni, studentessa. La notte del 29 maggio a Roma viene strangolata e bruciata dall'ex fidanzato. Ancora Roma, il 20 aprile. Assunta Finizio viene uccisa al bar con quattro colpi di pistola. Il marito non sopportava di essere stato abbandonato. San Martino in Argine, Molinella, Bologna, 13 aprile: Liliana Bartolini, 51 anni, è accoltellata dal coniuge. L'uomo aveva una relazione con un'altra donna.

Michela, Alessandra, Sara e le altre sono solo gli ultimi nomi dell'elenco di 58 donne che in questi primi mesi del 2016 hanno trovato la morte per mano del marito, di un fidanzato, o di un congiunto. Lo chiamano "femminicidio", e a noi questa parola, che pure per brevità usiamo, non piace - come se il "genere" venisse prima dell'essere, una donna, persona. In ogni caso si tratta di omicidi segnati da particolari costanti: sono compiuti dal coniuge o da un compagno, o da un ex; non sono quasi mai episodi improvvisi ma arrivano alla fine di una serie di violenze fisiche o psicologiche, talvolta anche denunciate; nonostante la ferocia, gli assassini erano considerati spesso "perfettamente normali" dai conoscenti. La serie di tragedie, di cui abbiamo accennato appena una piccola parte, è spaventosa, tanto da generare un più che giustificato allarme. E tuttavia, stando alle statistiche, i femminicidi sono negli ultimi dieci anni in Italia in numero pressoché costante: una tabella del 2014 dell'Istat mostra un andamento ondulatorio del fenomeno, e persino una lieve diminuzione: da un tasso dello 0,6 ogni 100 mila donne del 2004 al poco più dello 0,4 nel 2014. Anno in cui i femminicidi sono stati 136. I numeri di quest'anno, almeno fino ad oggi, sono dunque dentro una tragica, costante media.

Qualcosa però è cambiato negli ultimi vent'anni. Gli omicidi di uomini, compiuti soprattutto dalla criminalità organizzata, sono notevolmente diminuiti, all'interno di un forte calo della cifra complessiva di questi reati, che dai 1916 del 1991 sono passati ai 468 del 2014. Così che secondo l'Istat i femminicidi, che negli anni 90 erano un decimo degli omicidi totali, oggi ne costituiscono ben un terzo. Sui 468 omicidi del 2014 i femminicidi sono stati, come abbiamo detto, 136; nel 2015 sono stati 128. Non un aumento quindi, ma una atroce "normalità". Secondo il Bes, il rapporto "Benessere equo e

sostenibile" dell'Istat del 2015, negli ultimi anni si registra inoltre un generale miglioramento nei numeri indicativi della violenza sulle donne: in calo le violenze domestiche meno gravi, più denunce e più richieste di aiuto ai centri antiviolenza, e una percezione crescente della violenza domestica sulle donne come reato.

Tuttavia ciò che resta del tutto non scalfito, secondo il Bes, è appunto la cifra degli episodi drammatici: risultano in aumento le donne che hanno subito ferite, o temuto per la propria vita. Non un picco, ma una sorta di "zoccolo duro" di violenza anche mortale sulle donne, che, a differenza degli uomini, sono per lo più vittime di persone conosciute e amate, dentro le mura di casa. E' questo l'elemento sconvolgente del fenomeno che viene riportato con rilevanza dai media: è il marito, il padre dei figli, il fidanzato, quello che può arrivare a uccidere. E non in un raptus, come si scrive spesso, ma frequentemente al culmine di una serie di minacce, gelosie ossessive, maltrattamenti o botte fino a quel momento tollerati. Perché? Spesso, per amore: perché quella donna ama ancora quell'uomo, perché spera che le cose migliorino, perché non vuole dividersi, o per il bene dei figli, che pure stanno a guardare. Al passo della denuncia molte donne arrivano solo dopo anni, per paura che la scelta renda più aggressivo il partner. Ma cosa scatena la violenza omicida? Spesso lo dicono gli stessi assassini: «Mi voleva abbandonare». «Se ne voleva andare di casa». Quando, dopo anni di

sofferenze, una donna si ribella a un compagno violento, allora è il momento critico: l'idea dell'abbandono può accecare di furia e disperazione il partner. Quell'uomo magari padre, lavoratore, a detta di tutti "normale". Normale? Lo chiediamo allo psichiatra, saggista e "conoscitore d'anime" Eugenio Borgna, che conferma: «La follia non ha quasi mai a che fare con questi episodi». Ma, strangolare la madre dei tuoi figli, dare fuoco a una fidanzata, come è possibile che sia opera di persone sane di mente? Che cosa spiega una simile ferocia? Borgna: «Innanzitutto ricordiamoci che la violenza è nel nostro Dna. La violenza fa parte della condizione umana. Oggi, dentro a una perdita comune di valori e una de-spiritualizzazione della vita, si può arrivare più facilmente a una reificazione dell'altro: a guardarlo come una cosa e non una persona, una cosa magari da comprare o comunque da possedere, anche con la forza. Questo primo impulso ne genera altri, nella scia della disumanizzazione del prossimo».

Ma perché allora sono gli uomini a uccidere le donne, e raramente il contrario? «Che la violenza e l'aggressività appartengano più alla natura degli uomini che delle donne mi sembra difficilmente smentibile. Certo anche la donna delinque, ma raramente arriva alla completa disumanizzazione dell'altro, non lo degrada a cosa, e resta comunque frequentemente in lei un filo di nostalgia dell'umano». Cosa accade nelle case in cui una donna viene uccisa da un uomo che ha amato? «C'è una violenza che si crea di giorno in giorno, all'inizio magari psicologica, tollerata da donne che la scambiano per amore, o che cercano di tutelare la famiglia e la maternità. Se poi un giorno in seguito a una violenza fisica eccessiva la donna di ribella, l'uomo si sente minacciato dall'abbandono, e può distruggere l'oggetto che sfugge dalle sue mani, come un bambino distrugge un giocattolo che si è rotto. In sostanza si uccide la moglie, così come uno che sorprende un ladro in casa crede di essere in diritto di ammazzarlo. Sono istinti arcaici, che riemergono nella desertificazione dei valori. Non chiamiamola pazzia perché è malvagità». Un male morale che può sfociare nella disperazione assoluta, quando l'assassino uccide i figli, e poi anche se stesso.

Dunque, se anche le statistiche non rilevano per ora picchi di femminicidi, non si può, affatto, stare tranquilli. E lo stesso angoscioso allarme diffuso dai media ha almeno una utilità: suggerire alle donne che tollerano violenze "minori" può essere pericoloso, che la situazione può peggiorare, che occorre denunciare e chiedere aiuto. L'allarme mediatico può far capire alle più giovani che la possessività e la gelosia ossessiva di un ragazzo non sono, come magari credono, "amore", ma segnali di qualcosa che non va, di uno sguardo su di loro segretamente segnato da un oscuro istinto di possesso. Capire: per salvarsi prima che, come per Alessandra, Michela, Sara e tante altre, sia troppo tardi. Capire: anche da parte dei parenti, degli amici, dei sacerdoti che spesso sanno del deteriorarsi delle situazioni familiari. Non follia, non imprevedibile raptus. Certe tragedie si possono intravedere, mentre maturano. Forse, alcune almeno, si potrebbero evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre indicano che non c'è un picco di episodi drammatici, ma uno "zoccolo duro" di violenza. Negli anni 90 i femminicidi erano un decimo degli omicidi, oggi sono un terzo. Le persone sono viste come cose. E si uccide la moglie come un ladro in casa



ROSSO SANGUE. Le scarpe rosse sono diventate un simbolo per dire no al femminicidio



sulle strade del mondo

di Claudio Monici

«Aspettami ed io tornerò a onta di tutte le morti. E colui che ormai non mi aspettava, dica che ho avuto fortuna». Attendere un ritorno. Ma ancor di più, agognare il giorno che si farà ritorno. Da una guerra, da una prigionia. Dalla schiavitù. Che sia l'attesa di un soldato impegnato sul fronte della Seconda guerra mondiale, qui evocata dal poeta russo, che ricopi anche incarichi politici nel Soviet supremo dell'ex Urss, Kostantin Simonov; oppure quella di un essere umano piegato a servo di un altro essere umano, che di quel poema non conosce una sillaba, ma che della libertà di uomo ne fa assidua ricerca, la sua voce non smetterà di implorare: «Aspettami quando più non mi aspetti gli altri». Schiavo. Una parola che fa pensare a qualcosa di lontano nel tempo. A colonne cammelliere

Mercanti di schiavi, il Sudan è così vicino all'Italia

dal passo lento, al clangore delle catene, allo schiocco delle frustate, e al silenzio della paura. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è ancora tra di noi, sotto gli occhi di tutti. Tranne di chi non vuole vedere e sentire. Gli schiavi esistono e ogni giorno anche loro piangono quell'appello: «Aspettami e io tornerò a onta di tutte le morti». Lui si chiamava Ngor Atak Luil e dopo averci raccontato la sua storia di schiavo, rimase tutto il pomeriggio in silenzio, fino al tramonto, seduto nel giardino di casa del vescovo comboniano Cesare Mazzolari, che lo ospitava a Nairobi. Era stato un *abt*, parola araba che significa schiavo. Un anno incatenato e cinque da fuggiasco. Adesso, libero di camminare, di parlare, libero di piangere la sua solitudine, e non più le botte dei lanzichenecchi del padrone, Ngor cercava solo di immaginare il giorno del ritorno a casa

Anche nel nostro Paese incrociamo e non vogliamo vedere vecchie e nuove schiavitù. Come quella dei braccianti costretti a una vita da randagi

per ritrovare un figlio cresciuto e una moglie invecchiata. La famiglia di Ngor aveva fame. Lui era dunque partito dal villaggio di Kuajak, distretto del Gogrial, Sudan centro occidentale, per andare al mercato di Abyei, a vendere il suo unico toro. A piedi per 250 chilometri. I dinka, per tradizione, non macellano il bestiame allevato, lo devono

vendere ad altre tribù. Ngor, sulla strada del ritorno, insieme ad altri disperati, viene catturato da predoni baggara, e successivamente venduto a un possidente arabo che lo sfrutterà nella sua azienda agricola. La fatica e le botte, il cibo scarso e scadente, lo annientano lentamente. Un nero ridotto pelle e ossa, non vale più un soldo sudanese. Abbandonato al suo destino, «comunque morirà», pensa il suo padrone. Ngor si salva. Il commercio disumano dell'Arabian road, che sfocia nel porto sudanese di Suakin e poi sulla penisola arabica, viene abolito dal Congresso di Vienna nel 1815, ma dopo ben oltre un secolo la storia di Ngor Atak Luil e di molti altri, stava lì a confermare un'altra realtà. Fu un militare italiano, geografo ed esploratore, Romolo Gessi, nel 1876, su incarico del governatore inglese di Khartoum, il generale Charles Geor-

ge Gordon, e dietro sostegno del missionario Daniele Comboni, a organizzare un esercito di soldati nuba per dare battaglia agli schiavisti del Sudan arabo. Eppure, oggi, anche nella nostra Italia incrociamo e non vogliamo vedere vecchie e nuove schiavitù. Come quella dei braccianti stagionali, costretti a una vita da randagi, costretti in rifugi improvvisati che sono dei ghetti abitati dagli uomini e dalla spazzatura, gonfi di pena e solitudine. Come era quel rottame d'automobile trasformata in camera da letto o quel capannone in disuso con "monolocali" di cartone, e per riscaldarsi un fuoco di vecchi pneumatici, alla periferia della calabrese Rosarno. E guadagnare un euro per ogni cassetta da 20 kg di clementine. Schiavi del caporalato. Che tutti conoscono che tutti sanno, «a onta di tutte le morti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA